



◆ Parla Luzzatto, capo delle comunità ebraiche italiane: «Ho provato orrore. E poi rabbia e risentimento»

◆ «Quei vagoni piombati mi hanno riportato alla mente la tragedia della persecuzione nazista contro di noi»

◆ L'odio razziale, un mostro che l'Europa ha esorcizzato, ma non ha mai espulso. «Ci siamo illusi per cinquant'anni»

«Quel treno riapre le nostre ferite»

L'indignazione della comunità ebraica per il trattamento riservato ai profughi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Quei treni piombati, stipati di una umanità sofferente, violata, privata di tutto, deportata verso la Macedonia riaprono una ferita ancora viva nella coscienza del popolo ebraico: quella dell'Olocausto. «Ho provato orrore. E poi rabbia e indignazione. I treni piombati per deportare donne, anziani, bambini kosovari mi hanno riportato alla mente la tragedia della persecuzione nazista contro gli ebrei». Non nasconde la sua commovente Amos Luzzatto, presidente delle Comunità Ebraiche Italiane. Le immagini si confondono, dolore si sovrappone a dolore: i treni per Dachau o Auschwitz sembrano essersi rimessi in movimento: verso Skopje, stavolta. E gli occhi dei bambini. Persi nel vuoto, increduli; occhi che ti chiedono il perché di tanta barbarie. Lo sguardo dei bimbi ebrei di Auschwitz, Dachau, Treblinka si ritrova in quello dei bambini kosovari che fuggono verso l'Albania o vengono «piombati» in quei maledetti vagoni dai loro aguzzini. Amos Luzzatto ha vissuto quei drammatici eventi. Ed ora è costretto a rifare i conti con un mostro, quello dell'odio razziale, «che l'Europa ha esorcizzato ma non ha mai espulso da sé». Il nostro colloquio con il presidente delle Comunità ebraiche italiane si muove a cavallo di mezzo secolo di storia. Per tornare disperatamente al punto di partenza: ai vagoni piombati. «Il dolore è lacerante - dice Luzzatto - e non è certo lenito dal fatto che stavolta non siamo noi ebrei l'oggetto della persecuzione». Decine di migliaia di persone cacciate dalle loro case, depredate di ogni avere, espropriate della loro identità. Ieri il popolo ebraico, oggi quello kosovaro. E sempre in nome della superiorità e della purezza della razza. «I nazisti volevano annientare la nostra identità, ridurci a un nu-

mero marchiato sul braccio». Cancellare con la forza l'identità di un popolo: la Storia sembra ripetersi. «Per cinquant'anni - riflette Luzzatto - ci siamo illusi che il mostro dell'intolleranza e dell'odio etnico e religioso non ci fosse più. Abbiamo chiuso gli occhi di fronte a eventi che avvenivano lontano dalle nostre case, come nel martoriato Rwanda, illudendoci di essere immuni da quel "contagio". Ciechi e sordi, questo siamo stati. Non abbiamo voluto



vedere i tanti segnali che ci dicevano come in realtà quel mostro non era stato ancora estinto». E quel mostro bussava ora alle nostre porte. Chiede conto della nostra indifferenza. Ma nessuno può dire, come i tedeschi del Reich: noi non sapevamo, non potevamo immaginare. «Ciò che sta accadendo nel Balcani - riflette - era in qualche modo prevedibile: quando si comincia a parlare di pulizia etnica è quasi implicito pensare che possano avvenire deportazioni di massa. Ci sono molte assonanze con quanto accadde a partire dal '39 in tutta Europa». Anche allora, nei giorni del Trattato di Monaco, ci si illuse che la libertà sacrificata di alcuni popoli potesse funzionare da assicurazione per altri. Quell'illusione delle democrazie occidentali aprì la strada al nazismo. «Trattare, certo, perché le armi non sono

mai una soluzione - sottolinea il presidente delle Comunità ebraiche italiane - ma trattare non può significare cedere ai ricatti di chi si sente in grado di dettare condizioni». In questo caso, Slobodan Milosevic. «Trattare veramente significa ascoltare le ragioni dell'altro avendo però ben chiaro i punti su cui non è possibile transigere: il rispetto della persona umana e dei diritti delle minoranze, questi sono principi non negoziabili. E non solo in Kosovo».

ricordare provoca a volte sofferenza. Ma è un dovere farlo. Perché, come sottolinea il rabbino capo della Comunità ebraica di Roma Elio Toaff, «senza memoria non c'è futuro». E la memoria dell'Europa ha fatto difetto in Bosnia. Un colpevole oblio durato per quattro lunghi, terribili anni. «Ci siamo chiusi gli occhi, abbiamo

cercato di minimizzare - accusa Luzzatto -. Certo, c'è stata la mobilitazione delle organizzazioni umanitarie, l'impegno straordinario del volontariato. Ma la maggioranza no, di fronte alle notizie delle fosse comuni, della pulizia etnica, si è trincerata dietro la inconsapevole, speranza che alla fine quella violenza disumana si sarebbe indirizzata solo contro i musulmani, "che tutto sommato non sono proprio comenof". Discorsi analoghi, della gente «perbene», integrata, «normale» accompagnarono le persecuzioni contro gli ebrei, simbolo di una «diversità» inaccettata. Ma ieri come oggi la sfida è quella di realizzare la convivenza tra popoli, culture, etnie, religioni diverse. Creare nuovi muri, innalzare nuove barriere è un rimedio forse peggiore del male che si vorrebbe curare: «Non si risolve il problema della convivenza tra i popoli - insiste Amos Luzzatto - con la separazione». Le immagini dei «dannati della guerra» kosovari s'intrecciano con quelle dei bombardamenti Nato sulle città serbe. «Credo - afferma il presidente delle Comunità ebraiche italiane - che qualcosa dovesse essere fatto per bloccare l'aggressività dei serbi. Ma francamente non so fino a che punto i bombardamenti possano essere risolutivi. Basta guardare a ciò che è accaduto in Irak: Saddam, nonostante l'uso massiccio di bombe è ancora fermo al suo posto».

LA TESTIMONIANZA

IL VIAGGIO VERSO L'INFERNO INIZIA ALLE PORTE DI PRISTINA

di TONI FONTANA

Breve storia di un viaggio alle porte dell'inferno. La macchina del tempo si cattura, ti scaraventa alle porte di Treblinka e l'annebbia la percezione del nuovo millennio che, almeno da qui, non promette niente di buono. Li caricano a Kosovo Polje, stazionano a cinque chilometri da Pristina. Ventuno vagoni per 10.000 albanesi del Kosovo. Prima le donne e i bambini, poi gli uomini sopravvissuti alle decimazioni dello stadio. È il metodo Pinochet.

Le luci delle sirene del corteo di autoblu che accompagna Emma Bonino illuminano la notte fredda sulle montagne di Skopje. Il ministro degli Interni Trevonov è nervoso e impacciato. Emma Bonino lo incalza: «Una soluzione occorre trovarla...». In Bulgaria, in Grecia, in Turchia... «Ma presto, subito...».

Poco prima a Skopje la commissaria europea aveva tuonato contro Milosevic, elencando i capitoli di 10 anni della storia della pulizia etnica: Vukovar, Gorazde, Zepa, Srebrenica, Mostar, Sarajevo. Ora s'indigna quando una donna consumata e cadente le dice che i serbi strappano i documenti ai deportati, per annietarli e farli sparire dalla storia.

Scendiamo la massicciata della ferrovia. Emma è tesa, stanca e indignata. Dalla strada alle rotaie saranno sì e no dieci metri. Ma per dove non si sa. C'è

il buio oltre la scarpata. All'improvviso da lì compaiono migliaia di dannati, pigriati uno sull'altro. Bambini in fasce pallidi e immobili, una vecchia tenuta su dai parenti.

È una massa imponente, muta e sgomenta, occhi vuoti, persi nella notte, disperazione e urla impercettibili di rabbia, è la resa di fronte al nemico crudele e spavaldo. È la folla dei treni di Pristina. Tacciono i ministri macedoni. Emma guarda attonita, incredula, i messaggeri della tragedia che si consuma oltre frontiera. «Occorre far presto... una soluzione va trovata senza perdere tempo». Risa - gesto affettuoso come se a spiare l'inferno si creasse una solidarietà. Oggi sono arrivati altri treni carichi.

Dicono che i serbi a Kosovo Polje gridano «raus, raus». Sanno che noi li paragoniamo ai nazisti e ci sfottono. «Ti ricordi - mi dice Emma - la Vita è bella».

**abbonatevi a
l'Unità**

ALZIAMO LA VOCE DELLA REGIONE SULLE ARMI E SULL'ORRORE SE NON ORA, QUANDO?

Appello di donne per la pace

La parola guerra ha un suono diverso, vicino e terribile.

Di colpo siamo entrate in un altro momento della nostra vita. I giorni sono scanditi dai ripetersi quotidiani dei massacri, da immensi esodi e dal cadere delle bombe.

I crimini perpetrati da tempo contro le popolazioni inermi del Kosovo, le sfide atroci dei nuovi nazionalismi, la catastrofe umanitaria rendono ancora più impellente il bisogno di universalità dei diritti umani, del riconoscimento delle diversità etniche e della loro convivenza pacifica.

Oggi tutto è più difficile. La necessità di giustizia nel mondo porta dolore, l'oppressione e la violenza costringono ad agire.

È la storia stessa dell'Europa che non consente indifferenza, estraneità. Sentiamo l'angoscia e il peso dell'imperfezione di ogni scelta. Riscopriamo che la fine del secolo non è la fine delle guer-

re, che per difendere la pace è possibile offendere.

Ma non ci rassegniamo.

Deve essere possibile alzare la voce della ragione sulle armi e sull'orrore. Mai come ora è indispensabile una politica alta, forte della volontà e della partecipazione di migliaia di donne e uomini, capaci di percorrere gli spiragli di pace, ostinata nella ricerca del dialogo.

L'Europa della civiltà deve prendere con maggiore fermezza nelle sue mani il futuro di pace e deve scegliere di assumersi fino in fondo la responsabilità politica che le compete. Innanzitutto quella di guidare una concertazione tra Governi e organismi internazionali per far cessare immediatamente i massacri, far tacere le armi e riaprire le trattative di pace.

L'Europa della solidarietà si attivi da subito perché le sue città sappiano accogliere con umanità i profughi, i sopravvissuti al delirio dell'odio.

L'Europa della democrazia definisca regole, principi ed istituzioni sovranazionali capaci di giudicare i crimini contro l'umanità e di disciplinare forme e confini dell'ingerenza umanitaria.

Il Governo italiano può svolgere una funzione preziosa, peculiare ed autonoma in queste direzioni.

Chiediamo che non si smetta di costruire la pace, che la politica vinca sulla forza. È un compito dei Governi, dell'Europa, dell'Onu, ma è una responsabilità che ciascuna di noi sente come propria. Ci sono momenti nella storia in cui pensiero, coscienza e azioni femminili possono rendersi visibili e concreti in favore della vita.

Ci sentiamo impegnate insieme alle donne e agli uomini del volontariato e delle istituzioni nell'azione incessante di accoglienza, aiuto umanitario e solidarietà attiva.

Questo è il tempo. Se non ora, quando?

Pollastrini Barbara
Acciarini Onira
Adamo Marianna
Adas Elisabetta
Aligi Luciana
Anast Silvana
Anicci Sesa
Anonisti Manuella
Antonuzzi Anna
Arista Tiziana
Aspesi Natalia
Bardoli Fulvia
Barbieri Silvia
Barklich Andra
Barzaghi Carla
Bassoli Fiorenza
Bastico Mariangela
Beebe Tarantelli Carol
Bellini Pamela
Bianchi Daniela
Bergami Patrizia
Berlinguer Giuliana
Bernasconi Anna
Bianchi Maria Bianca
Bianchi Romana
Bisogni Manachiana
Bocchini Anabella
Bocchi Maria Luisa
Boignasi Marica
Bonifazi Daria

Borrello Giovanna
Bottini Iole
Bottini Paola
Brandolini Marisol
Brasso Mercedes
Brunato Maria Pia
Bruno Graianer Antonella
Bucciarelli Anna
Buffy Gloria
Cagliari Angela
Cammorano Maura
Cantarella Eva
Cantone Carla
Capitelli Piera
Carli Anna
Cavallo Valeria
Celi Cristina
Cenni Susanna
Chiaravacchi Francesca
Cipriani Franca
Cordoni Elena
Cosi Marina
Coste Lella
D'Alessandro Prisco Franca
Dameri Silvana
Daniele Gali Maria Grazia
Davoli Lorenza
De Biasi Emilia
De Santis Luigina
De Simone Alberta

de Zuketa Iena
Deziani Tania
Di Prisco Betty
Di Rosa Franca
Domagnoli Chicco
Donaggio Franca
Falcini Fiorella
Falcini Antonella
Falconi Graziella
Farinelli Fiorella
Fedei Valeria
Ferrari Elida
Fiorocchiaro Anna
Fossa Giulia
Fracci Carla
Franceschini Antonia
Gai Minella
Gaiotti di Biase Paola
Garibaldi Anita
Garofoli Uliana
Ghilardi Fiorella
Ghirardi Atangia
Goffardelli Lella
Gratiner Mariangela
Grenziaga Mariella
Grignaffini Giovanna
Guidagnini Maria
Guidetti Sera Bianca
Guidotti Maria
Hack Margherita

Incolante Maria Teresa
Iotti Leonilde
Izzo Francesca
Kusterman Alessandra
Labate Grazia
La Nucera Antonia
Lauri Luisa
Lazzari Fiorella
Levi Montalcini Rita
Lisi Roberta
Longo Gioia
Lorenzetti Rita
Mancini Claudia
Manfredini Cristina
Manica Giuliana
Maniscalco Maria
Marzani Paola
Marino Paola
Marinero Francesca
Marotti Stefania
Marsoni Silvia
Masini Paola
Massans Donella
Messchore Mariella
Messina Francesca
Minozzi Rosanna
Molinari Alessandra
Montefiore Daniela
Napoleitano Pasqualina
Navari Alessandra

Negri Magda
Nocchi Marisa
Olivetti Chicca
Oliverio Ferraris Anna
Orti Alba
Pagano Graziella
Palombelli Barbara
Papa Franca
Passalacqua Carla
Passuello Maria Grazia
Pecchini Simonetta
Pedrazzi Anna
Pera Anna Maria
Pierobon Cristina
Piloni Ornella
Piperno Clelia
Pisa Silvana
Pitagora Paola
Pontecorvo Clotilde
Puglisi Francesca
Raballo Donatella
Riccardi Anna
Rinaldi Antonina
Rivello Anna Maria
Rocchi Nicoletta
Rodano Marisa
Rodano Giulia
Rosa Giovanna
Rosa Alba
Ruggieri Maura

Ruthshamsh Andri
Salamon Marina
Salsi Anna
Sanna Anna
Santoro Francesca
Santivale Francesca
Sciara Silvana
Serafini Anna
Serani Marina
Signorini Elsa
Spaggiari Antonella
Squarcialupi Vera
Stanga Ester
Suri Marisa
Tedesco Giglia

Triplia Lalla
Valentini Chiara
Veggetti Finzi Silvia
Vincenzi Marta
Zanotti Katia
Zanusso Cecilia
Zoppi Spini Mariella

Continua la
raccolta di adesioni
Tel. 06 6711247
06 6711210

Adottiamo un campo profughi
CCP 10234169 intestato a ICS,
via San Luca, 15/11, 16124 Genova
Causale: Albania, emergenza profughi.
Sosteniamo un programma di aiuto
alle donne e bambini kosovari
con l'Associazione per le donne albanesi
C/C 27002, Banca Popolare di Milano,
via Carbonesi 11, Bologna

SEGUE DALLA PRIMA

LE VOCI DELLA CULTURA

rasi al suolo, 300.000 albanesi kosovari sfollati, circa 1200 morti, martellamento dell'artiglieria, dei carri armati ed elicotteri delle truppe serbe per operazioni di «pulizia etnica». Le odierne polemiche dimenticano in Italia nel momento della guerra quello che l'indifferenza rimuoveva durante la pace: le violazioni dei diritti umani, la repressione politica e l'ignominiosa violenza della «pulizia etnica» del regime di Milosevic. Interminabili discussioni oggi rimuovono, perfino mettono in dubbio, l'esistenza e le fondamenta ideologiche di un regime che, in un clima di disinformazione, repressione e di censura del dissenso serbo, da tempo legittima - come provato nella guerra contro la Bosnia Erzegovina - stupri, deportazioni, esecuzioni sommarie, fosse comuni, campi di detenzione e deliranti «pulizie». Se chi oggi polemizza in Italia avesse messo in tempo di pace la stessa energia per denunciare - e prevenire - le violazioni e violenze del totalitarismo risorgente in piena Europa, non saremmo coinvolti in una guerra devastante che affronta problemi che non si risolvono solo con le bombe. Ma ai tragici eventi dei Balcani, erroneamente camuffati come querelle «etiche», l'Europa non ha dato in tempo risposte costruttive, né ascolto. Prima della costituzione dell'Uck (Esercito di Liberazione del Kosovo), i Kosovari hanno per un decennio denunciato tutto questo optando per una opposizione pacifica il cui portavoce è stato per anni Ibrahim Rugova, scrittore e presidente del Ldk (Lega Democratica del Kosovo). Oggi i suoi esponenti sono braccati e minacciati di morte. Rugova e la famiglia sono ostaggio del regime di Milosevic. Bairam Kelmedi, del

Consiglio dei Diritti Umani del Kosovo, è stato assassinato coi suoi figli dalla polizia serba (testimone la moglie, giurista e membro del Ldk) e così Din Mehmeti, uno dei principali poeti e lo scrittore Latif Berisha eliminato con tutta la famiglia. Incerte le sorti di Fehmi Agani, membro dei negoziati di Rambouillet e Baton Haxhiu del quotidiano «Koha Ditore». Ad oggi sono stati assassinati 39 intellettuali albanesi del Kosovo e le loro famiglie minacciate di morte o eliminate da commandos serbi. Si parla di liste di albanesi del Kosovo da giustificare, rastrellamenti e esecuzioni. Il Fondo Alberto Moravia lancia un appello contro la persecuzione di un popolo e dei rappresentanti di una volontà democratica che si vuole decapitare, mentre le azioni belliche rafforzano l'irredentismo armato. Assassinando e perseguendo i suoi scrittori, intellettuali e militanti democratici, si colpisce la rappresentatività, storia e memoria di un popolo. Alla tragedia umanitaria si aggiunge la cancellazione della cultura e l'eliminazione di portavoce democratici di cui gli albanesi kosovari hanno bisogno per farsi udire dal consorzio delle nazioni. La battaglia per il rispetto dei Diritti Umani nel Kosovo è quella della denuncia della trappola propagandistica «eticistica», delle violenze, della programmata «epurazione», è quella del sostegno a principi inalienabili per l'Europa intera e unici garanti di pace.

Dacia Maraini, Edoardo Albinati, Vincenzo Consolo, Toni Maraini, Antonella Anedda, Enzo Siciliano, Predrag Matvejevic, Rocco Carbone, Franco Cassano, Emanuele Trevi, Carlo Bersani, Federico Bugno, Vittorio Nisticò, Iole Calapso, Carola Susani, Mauro Martini, Attilio Scarpellini, Paola Caridi, Emanuele Giordana, Tommaso Gartosio

Per aderire all'appello promosso dal «Comitato Sarajevo» del fondo Moravia telefonare al numero: 06-3203698

